

## La crisi nel Golfo

Ribadita la linea dell'azione collettiva nel Golfo  
Il leader del Cremlino all'Irak:  
«Vi abbiamo armati per mantenere la capacità di difesa non per assalire territori altrui o interi Stati»

# Gorbaciov: «Puntiamo sull'Onu»

Il leader sovietico, Mikhail Gorbaciov, è intervenuto ieri sulla crisi del Golfo, chiedendo che si faccia ogni sforzo per trovare una soluzione politica al conflitto. «Bisogna impedire che il conflitto diventi scontro armato». La condanna per Saddam Hussein è netta. «Ci dispiace che l'aggressione sia stata compiuta con le armi che avevamo dato all'Irak solo per difendersi», ha detto il presidente dell'Urss.

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCELLO VILLARI

MOSCA. «L'Unione Sovietica ha intenzione di agire esclusivamente nell'ambito di un'iniziativa collettiva», per regolare il conflitto nel Golfo persico. «Bisogna impedire con metodi politici che il conflitto diventi uno scontro armato di dimensioni ancora più pericolose». Parlando ad Odessa, dove si era recato per assistere a delle esercitazioni militari, il presidente dell'Urss, Mikhail Gorbaciov è intervenuto, per la prima volta, da quando l'Irak ha invaso il Kuwait, sulla crisi del Golfo.

«Noi contiamo sulla ragione e sulla responsabilità degli Stati arabi e delle loro organizzazioni regionali. Ci fidiamo dei poteri e dei diritti dell'Onu e del Consiglio di sicurezza. È importante non soltanto fermare l'attività militare, impedire che essa si diffonda in altri paesi, ma anche che sia ristabilito il rispetto nei confronti del diritto internazionale», ha detto il leader sovietico.

«Praticamente noi, come la maggior parte degli Stati, non avevamo scelta. L'uso della forza per la revisione dei confini, soprattutto se avviene con lo scopo dell'annessione di uno stato sovrano, è pericoloso per le possibili reazioni a catena. È pericoloso per la comunità mondiale. Per noi sarebbe stato inaccettabile agire altrimenti, tanto più che l'aggressione è stata compiuta con le nostre armi, che noi abbiamo venduto all'Irak solo per mantenere le sue capacità difensive, non certo per assalire territori altrui o interi Stati», ha detto ancora Gorbaciov.

«Qui il riferimento è al trattato di cooperazione fra l'Urss e l'Irak, siglato nel 1972, che aveva fatto di questo paese uno dei migliori alleati dell'Unione Sovietica nella regione.

Ancora oggi in Irak sono presenti numerosi consiglieri sovietici: non solo l'Urss ha negato ogni loro partecipazione alle iniziative militari di Saddam Hussein, ma essi aspettano da un momento all'altro di essere evacuati dal paese.

Gorbaciov, in questo suo

breve riferimento alla crisi del Golfo, ha praticamente ribadito la posizione dell'Urss, favorevole a una soluzione politica del conflitto, possibilmente gestita dall'Onu e da organizzazioni regionali come la Lega araba. Linea ripetuta anche dal ministro degli Esteri Eduard Shevardnadze nei suoi colloqui con il collega di Bonn Hans Dietrich Genscher a Mosca per discutere della questione tedesca. Preoccupato per gli sviluppi della crisi del Golfo, Shevardnadze ha detto nel corso di una conferenza stampa congiunta, che quotidianamente è in contatto con il segretario di stato americano James Baker e che gli Usa hanno assicurato Mosca sulla «temporaneità» presenza delle truppe statunitensi nelle basi dell'Arabia Saudita. «È difficile prevedere quale sarà l'evoluzione della situazione del Golfo», ha detto il ministro - nessuno può garantire che non vi sia l'esplosione nella regione», Gorbaciov, che attualmente è in ferie, ha assistito ieri, come dicevamo, a un'esercitazione militare a Odessa, sul Mar Nero. Il leader sovietico, parlando a un gruppo di ufficiali ha fatto riferimento anche ai temi interni. Riferendosi al programma economico per l'introduzione del mercato in Irak ha detto che la causa principale della situazione critica dell'economia risiede nel dominio monopolista della proprietà statale.

«Per questo il compito più urgente e più importante, adesso, è la riforma dei rapporti di proprietà attraverso la destituzionalizzazione e la liquidazione del monopolio. Dobbiamo arrivare alla privatizzazione della proprietà, ma nell'ambito della scelta socialista».

Il leader sovietico ha poi denunciato il fatto che «nel passaggio al mercato ci siamo scontrati con i tentativi di spaventare il popolo, minacciando una riduzione del tenore di vita». Le forze conservatrici, ha detto, vogliono scagliare la gente contro il mercato, ma esse difendono solo l'interesse dell'apparato.



«Con il barile a 29 dollari l'economia mondiale non può reggere»

## Il top manager americano: «La guerra è inevitabile»

«L'America, l'Occidente e il capitalismo non hanno altra scelta che la guerra». Lo dice in un colloquio con il nostro giornale un americano, rappresentante di una grossa azienda europea. «Tamponeare una situazione del genere - ha affermato l'interlocutore - con il barile di petrolio a 29 dollari, significa strangolare l'economia mondiale. Ormai il dado è tratto. Le armi ci dovranno riportare all'ordine precedente».

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

DUBAI. L'interlocutore è un signore alto, elegante, vestito con un blazer blu ed è nato una cinquantina d'anni fa in un luogo imprecisato degli Stati Uniti d'America. Diciamo che potrebbe essere un top manager di una delle più importanti aziende mondiali come potrebbe essere un docente di strategia. È una conoscenza del tutto occasionale, come avviene sempre in questi casi: era il nostro vicino di viaggio sull'aereo che da Londra ci ha portato negli Emirati. Gli abbiamo chiesto se aveva voglia di dire la sua

sugli avvenimenti e lui ha risposto di sì (con l'unica condizione dell'anonimato) dandoci appuntamento in un angolo riservato del ristorante di un grande albergo con vista spettacolare sul creek, la baia dove yacht e piccoli battelli risalgono verso il mare aperto, in questa notte, umidissima e piena di luci. L'uomo è uno che «sa». Prima di offrirci dell'ottimo caviale («Non posso andare sotto il mio budget annuale di spesa», dice ridendo) tira fuori dalla sua ventiquattre, il telefono satellitare che nel giro di due o tre

ore trillerà quattro volte. Il «mister» ha moltissimi contatti e «informazioni» e «intelligenza» sono il suo pane quotidiano. È proprio dalla situazione del commercio di petrolio che prende spunto la conversazione.

Quante unità sono all'ancora? «Direi tra le 60 e le 65». E cosa aspettano? «Nuovi ordini dalle società che le hanno noleggiate per il viaggio di ritorno. Queste navi quando sono arrivate qui, immediatamente prima e subito dopo i fatti del 2 agosto, avevano il contratto già firmato per i terminali petroliferi del Kuwait e di quello di Al-Bakhr in Irak. E ora? «E ora aspettano di poter entrare e fare rifornimento in qualche terminal saudita». Scusi, e perché i signori di Ryad non glielo concedono? «Proprio questo è il punto. Vedete, la capacità dell'Arabia Saudita di estrazione del petrolio si aggira, prima di agosto, sui 5,8 milioni di barili al giorno. Adesso la produzione è passata a circa 6,1-6,2

milioni ma è sempre troppo poco per soddisfare le richieste. I sauditi hanno dei contratti esclusivi con le grandi compagnie americane le cui navi possono entrare e caricare. Ma parte di questo greggio è di proprietà dell'azienda e un'altra è direttamente saudita e va direttamente negli Stati Uniti dove Ryad ha immensi depositi di suo petrolio». A quanto ammonta, chiamandolo così, il danno che si è prodotto dal 2 agosto in poi? «Centomila e centinaia di milioni di dollari».

Come giudica la situazione? «Molto, molto seria. Io non credo assolutamente che gli Stati Uniti e l'Occidente possano tollerare la situazione odierna. Si rende conto cosa significa avere un barile di petrolio a 29 dollari? Strangolare l'economia mondiale».

«Guardi, io non le dirò le mie opinioni personali ma mi voglia collocare dentro la logica americana e occidentale. Ebbene vedo una soluzione sol-



Rifornimento in volo al largo delle coste del Massachusetts per un bombardiere americano Wild Weasel diretto verso l'Arabia Saudita

tanto da questo punto di vista: la guerra. Che è inevitabile. Occorre ristabilire, al più presto, la condizione precedente e sbaragliare il campo dal signore della guerra di Baghdad che ha voluto rompere le regole. Insomma, la struttura economica del mondo preme fortissimamente per il ripristino dell'ordine ante 2 agosto». Lei dice «struttura economica» ma ci pare che sia più esatto chiamarla con il suo vero nome: capitalismo. «Sì, certo, certo, è così. Ma consideri anche un'altra cosa. C'è un'obiettivo convergenza di fatti internazionali a fare da supporto ad una soluzione di forza. Gli Stati Uniti, la cui spedizione militare costa già miliardi di dollari, non possono continuare ad indebitarsi, la Germania occidentale vede in forse la sua riunificazione e lo stesso Gorbaciov scorge il pericolo che la perestrojka non possa essere più finanziata. Le basta tutto questo?».

Ma è possibile che, al di là del destino del Kuwait, sia bastato un rialzo del prezzo del greggio per scatenare questo gigantesco showdown militare? «Guardi che i giacimenti di petrolio nel mondo saranno a dir poco venti volte superiori a quelli del Golfo. Di greggio ce n'è in abbondanza in Irak come negli Usa. Ma qui i costi di produzione sono ormai nulli. Il mondo, per fare a meno dell'oro nero arabo, dovrebbe avere 10-15 anni di tempo. Che non ha e allora questo posto oggi è di cruciale importanza strategica. Qui, c'è l'immediatezza dell'energia. No, ormai il dado è tratto. E le dirò anche di più: a cose fatte, qui sarà necessario lasciare una presenza militare significativa. L'instabilità sarebbe la cosa peggiore. E se dopodomani un altro si sveglia con la voglia di fare come vuole?».

Va bene, questa è una logica elementare anche se stringente. Ma è proprio sicuro che l'America vincerà la guerra che lei ritiene ineluttabile?

L'esercito di Saddam ha più di un milione di uomini e la bellezza di 5.500 carri armati e potrà tenere in scacco le truppe occidentali per un tempo indefinito, sempre che si parli di una guerra convenzionale. «Mi rendo conto che a questo punto è aperta la duplice questione del come e del quando si apriranno le ostilità. Può accadere nelle prossime ore come tra due mesi. La cosa migliore sarebbe quella di uccidere Saddam, ma non credo che oggi sia più possibile. Vedo allora, purtroppo, una cosa distruttiva, molto distruttiva. Sa chi vincerà la guerra? Chi assisterà al colpo finale a Baghdad? Israele. Hussein dovrà pur far qualcosa e io vedo, in questo scenario certo pessimistico, Baghdad attaccare Gerusalemme con un qualsiasi pretesto per rompere il campo musulmano. Vorrei proprio vedere a quel punto l'imbarazzo dei capi arabi. Ma Israele non darà il tempo a nessuno».

## Coinvolto un agente dei servizi informativi del governo di Bonn Vendevano armi chimiche all'Irak Sette arresti in Germania federale

Industrie tedesco-occidentali sono coinvolte in un nuovo clamoroso caso di collaborazione con governi stranieri per la produzione di armi chimiche. Stavolta il partner degli spregiudicati armaioli non è la Libia di Gheddafi, ma l'Irak di Saddam Hussein. Sette persone sono state arrestate. Tra di loro anche un cittadino tedesco-irakeno che lavorava per i servizi informativi della Germania federale, certo Al Kadhi.



La sede della Pilot Plant, in Riga, accusata di vendere armi chimiche all'Irak

BONN. Sette persone sono state arrestate con l'accusa di coinvolgimento nella fornitura al regime iracheno di un impianto per la produzione di gas tossico.

Il procuratore di Stato Friedrich Hoffmann, a Darmstadt, ha reso noto che fra gli arrestati figura un uomo da lui indicato solo come «Al Kadhi», uno specialista iracheno che lavorava per i servizi informazione all'estero del governo della Germania federale.

Hoffmann ha dichiarato che le indagini erano in corso da diversi anni ma le manette sono scattate soltanto quando si è stati certi di avere prove inconfutabili che l'impianto era stato consegnato all'Irak e che esso produceva armi chimiche.

«Walter engineering trading» di Amburgo.

Il procuratore ha sottolineato che le accuse sono a carico di singoli e non delle società citate.

Il ministro della Difesa israeliano David Levy aveva sollecitato, in un incontro avuto martedì scorso in Bavaria con il suo collega tedesco occidentale Hans-Dietrich Genscher, ad agire al più presto contro cittadini tedesco-occidentali e altri coinvolti nella collaborazione in campo militare con il regime di Saddam Hussein.

Alcune industrie tedesco-occidentali sono coinvolte nella costruzione di quella che si ritiene possa essere una fabbrica di armi chimiche in Libia. Il governo del colonnello Gheddafi ha sempre negato, ma è assai probabile che l'impianto di Rabta, in Libia, sia adibito alla produzione di ordigni bellici di natura chimica.

Nel suo ultimo numero il settimanale Der Spiegel aveva pubblicato un lungo articolo in cui si affermava che decine di società tedesco-occidentali stavano collaborando con il regime iracheno alla produzione di razzi, armi chimiche e «tecnologia nucleare militare».

Secondo il giornale, Al Kadhi aveva lavorato per il controspionaggio della Rfg in Irak e diversi anni fa era stato arrestato e condannato a morte.

Il presidente della Repubblica federale Richard von Weizsäcker aveva interesse in suo favore e la condanna era stata commutata in ergastolo nel 1987, dopo una visita in Irak del ministro degli Esteri tedesco occidentale Hans-Dietrich Genscher.

Poco tempo dopo Al-Kadhi, di origine tedesco-irachena, era tornato nella Rfg e aveva cominciato a lavorare per la Walter Trading di Amburgo, da dove, sostiene Der Spiegel, aveva inviato in Irak materiale per la produzione di gas tossici. A quanto pare le forniture passavano per la Turchia.

# IL SALVAGENTE

## ARRIVEDERCI A SETTEMBRE CON UNA NUOVA INIZIATIVA

l'Unità